

alice.it

- 1 - **Harry Potter e l'Ordine della Fenice**
di J. K. Rowling
Salani
- 2 - **Il giro di boa**
di A. Camilleri
Sellerio
- 3 - **Undici minuti**
di P. Coelho
Bompiani
- 4 - **Cento colpi di spazzola...**
di Melissa P.
Fazi
- 5 - **Tutte le barzellette su Totti**
di F. Totti - Mondadori
- 6 - **Io non ho paura**
di N. Ammaniti
Einaudi
- 7 - **Io uccido**
di G. Faletti
Baldini e Castoldi
- 8 - **Non ti muovere**
di M. Mazzantini
Mondadori
- 9 - **Sono stata spiegata**
di A. Barbera
Kowalski
- 10 - **Bis. Nuovi momenti catarctici**
di F. Oregio - Mondadori

scelti da noi



Il cappello a punta
di Bernhard Blumenkranz
Laterza
pagg. 177
euro 28

Pier Paolo Pancotto

Come precisa il sottotitolo che l'accompagna, «L'ebreo medievale nello specchio dell'arte cristiana», *Il cappello a punta* di Bernhard Blumenkranz (Laterza, 2003, pp. 177, euro 28,00) è una storia del sentimento antisemita così come si è andato sviluppando dall'età carolingia ai tempi delle Crociate fino a quelli, circa, che precedono la stagione moderna. Editore per la prima volta a Parigi nel 1966 il volume viene ora tradotto e pubblicato in Italia a cura di Chiara Frugoni, la quale firma anche il brano prefativo, mentre Bernhard Blumenkranz (Vienna, 1913-Parigi, 1989), ne è l'autore. Egli, pur contemplando tra i pro-

pri interessi scientifici argomenti diversi, riferibili ad un arco cronologico piuttosto ampio, che, come sottolinea la Frugoni, vanno da Sant'Agostino a Napoleone, ha concentrato la massima parte della propria attività di ricerca sul tema al centro del libro ora in questione. Direttore dell'École Pratique des Hautes Études e del Cnrs, Blumenkranz ha redatto studi fondamentali su alcuni dei principali temi riferibili alla cultura giudaica, approfondendo in particolare quelli sugli ebrei in Francia ed altri ancora, amplissimi nel numero come si può notare leggendo la vasta bibliografia riferita al suo nome contenuta nelle *Mélanges* raccolte nel 1985 in suo onore. E la percezione della religione ebraica nell'arte medievale cristiana è al centro anche, naturalmente, de *Il cappello a punta* che trae il proprio

nome editoriale da quel copricapo col quale erano identificate, nel contesto trattato dallo studioso e quasi sempre in termini poco lusinghieri se non del tutto negativi, le persone appartenenti all'ambito culturale sul quale Blumenkranz concentra le proprie riflessioni. Che pur orientate verso un orizzonte di tipo scientifico tanto nella scrittura quanto nei contenuti, basandosi esse su un'indagine di carattere strettamente storico e filologico, riescono a rivolgersi anche ad un pubblico non necessariamente di specialisti. In tale direzione interviene inoltre il sostegno di un ampio apparato iconografico che, quasi tutto a colori, rende la fruizione del libro senza dubbio più attraente e accattivante rispetto alla sua versione originale, interamente in bianco e nero.

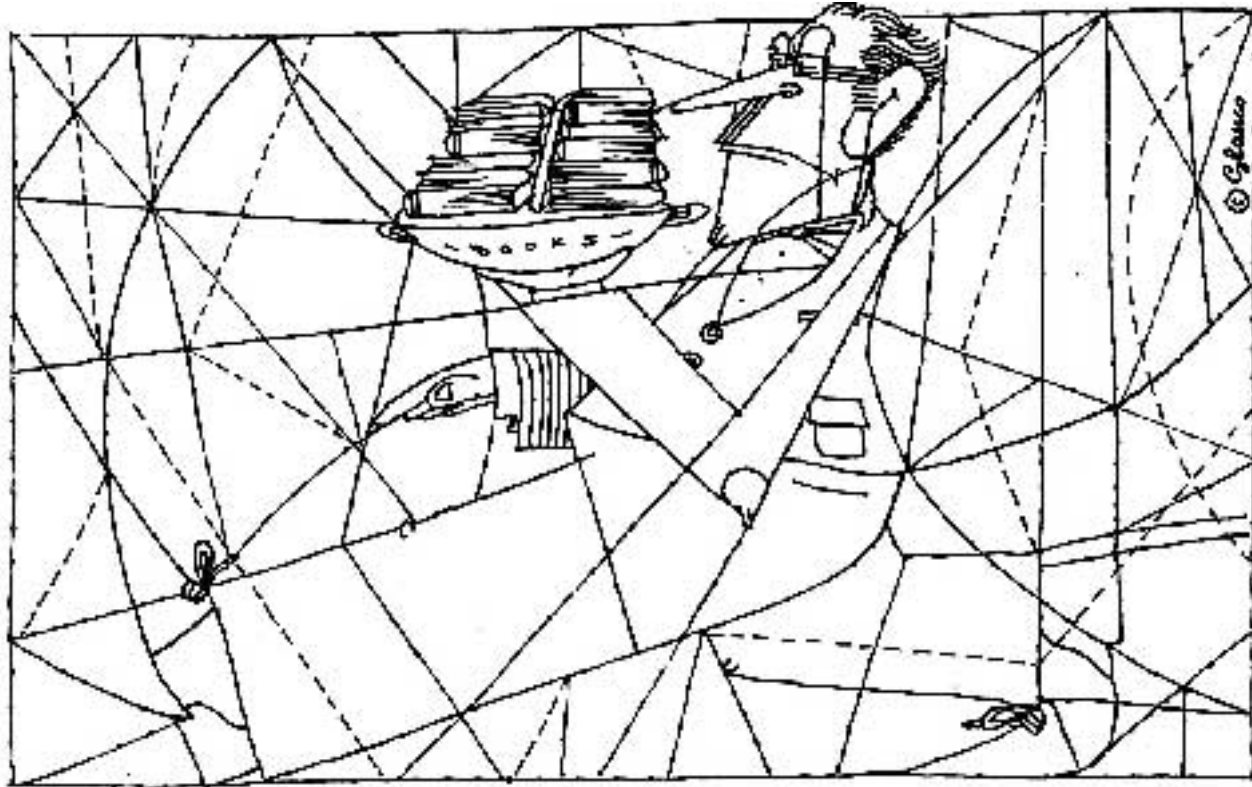
Ettore e Achille tra Shakespeare e i Caraibi

Colto, ricco, barocco, fluviale: finalmente in italiano il poema «Omeros» di Derek Walcott

Stefano Miliani

«Derek Walcott è un poeta che, nella sua casa sul mare nell'isola caraibica di Santa Lucia, scrive su una portatile Olivetti di cui fatica a trovare i nastri d'inchiostro, tanto che ne fa incetta ogni volta che viene in Italia. La macchina da scrivere è piazzata davanti a una vetrata e tutt'intorno ci sono i suoi quadri: uno stile realistico, che punta più sul fascino del vivido colore che sul dettaglio disegnato. Walcott dipinge i suoi versi e vede con le orecchie come il personaggio Sette Mari, una delle controfigure di Omero del poema *Omeros*. La sua poesia assomiglia davvero alla vegetazione dei Caraibi, fitta e profumata e inviolabile». A ritrarre così il poeta premio Nobel nel '92 e la sua scrittura è Andrea Molesini. Chi è Molesini? Semplice: docente di letterature comparate all'università di Padova, saggista, poeta, è soprattutto il traduttore che, su incarico della Adelphi, ha riversato in italiano il caleidoscopico poema di oltre 7.500 versi *Omeros*.

Publicato nel '90, è come un romanzo in versi che racconta di due pescatori dell'isola di Santa Lucia (Ettore ed Achille), amici ma rivali per la stessa bellissima e fiera donna (Elena). La spunterà Ettore, metterà Elena incinta, abbandonerà il mare per diventare tassista e scorrazzare turisti, morirà in un incidente stradale. Sarà Achille, rimasto fedele all'oceano, ad accogliere Elena, e il figlio che lei avrà, riconciliandosi con il ricordo dell'amico. In questa vicenda di vita, morte e sensualità il poeta incastona la storia della sua gente, lo sterminio degli abitanti originari delle Americhe, il colonialismo antico e le nuove forme di sfruttamento, lo schiavismo, la negritudine, la po-



vertà degli abitanti di colore a fronte dell'opulenza dei bianchi, l'alienazione degli ex coloni britannici, con il mare che riveste tutto, che è elemento narrativo, dà vita e speranza.

Con testo originale a fronte, il volume in vendita a 35 euro si dispiega in 581 pagine, incluse le note e la postfazione, e si presenta con un acquerello dello stesso Walcott in copertina. La pubblicazione però non è stata soltanto un avvenimento editoriale. Ha

anche sfatato una sorta di leggenda metropolitana che aleggiava sulla traduzione. Circolava infatti voce che l'impresa fosse stata abortita o rinviata perché troppo complicata e costosa. Chiacchierando o scambiando qualche e-mail, tra lettori sconosciuti, si diceva che una casa editrice importante aveva iniziato, poi aveva desistito e chissà se, o quando, avremmo potuto sfogliare nella nostra lingua il poema walcottiano. In libreria ottenevi risposte vaghe o conferme a quanto temevi. Per fortuna erano chiacchiere. «Le dimensioni del testo non ci hanno mai spaventato anche se sono fuori da

ogni consuetudine. Walcott è un nostro autore importante, abbiamo sempre creduto in lui», racconta Matteo Codignola, responsabile delle relazioni esterne dell'Adelphi, quando sente questa storia sulla traduzione. Aggiunge che sulla lunga distanza il poeta caraibico vende e per un editore questo è un buon motivo per pubblicare.

Walcott richiama le narrazioni in versi vittoriane, filtra Shakespeare, Melville, la cultura afroamericana, scandisce la narrazione in sette «libri» (ovvero capitoli), impiega termini botanici, marinarli, il linguaggio delle Antille, riferimenti storici. C'è di

tutto. «La vera grande difficoltà non è l'ampiezza del vocabolario, era tenere il ritmo - puntualizza Molesini - Non è prosa, ma sono versi sul ciglio della prosa». E come si è regolato? «Ho cercato di calcare l'inglese usando il verso libero. Ma ho sostituito la terza rima dantesca, la competizione era impossibile, con un sistema di allitterazione». Un esempio chiarirebbe: «Eccolo: la prima terzina del poema contiene una rima tra *canoes* e *news*. L'ho sostituita cambiando "macchina fotografica", che compare nel terzo verso, con "canon", avvicinando perciò lo strumento dei pescatori con quello del turista con un richiamo sonoro che aiuti a capire il senso. Poi metto tutto in un unico frullatore». Il risultato è: «"Così, al sorgere del sole, abbiamo tagliato quelle canoe". / Filottete (uno dei personaggi, ndr) sorride per i turisti, che cercano di rubargli / l'anima con loro canon. Il vento portò la notizia».

A proposito, il traduttore doveva anche modulare l'inglese colto con le inflessioni di Santa Lucia. Come s'è regolato? «Nel 2001 ho passato un mese nell'isola per acclimarmi con la parlata locale, i colori e i profumi della vegetazione, per comprendere l'ambiente del poema - risponde Molesini - Traducendo ho ridotto eventuali sgrammaticature perché l'italiano non le sopporta più di tanto. Per restituire una sensazione di spontaneità sono ricorso ad altri trucchetti come semplificare i versi, eliminare dei congiuntivi». A volte c'è stato poco da fare: «*What happenin', bossman?*» diventa un lineare «Che succede, capo?». «Evitiamo equivoci - avvisa il traduttore - Walcott usa un inglese colto, ricco, quasi barocco in quasi tutto il poema. Ha infatti una cultura letteraria vastissima: mi disse che il dizionario Oxford (quello grande, in 12 volumi) contiene tutte le parole che ha usato, anche quelle apparentemente classificabili come "standard English". Traducendo l'ho verificato: ha ragione».

Che fantastiche le cronache di Buzzati

Roberto Carnero

La narrativa di Dino Buzzati (1906-1972) è una vera miniera, da cui ancora oggi, di tanto in tanto, emergono alla luce delle pietre preziose. Un primo, importante lavoro di schedatura e di sistemazione bibliografica è stato compiuto in questi anni dal «Centro Studi Buzzati» di Feltre (Belluno), egregiamente diretto da una valente studiosa dello scrittore, Nella Giannetto, instancabile nell'organizzare iniziative, eventi, convegni su Buzzati, oltre che nel promuovere nuove ricerche ed edizioni di testi (ricordiamo la pubblicazione della preziosa rivista *Studi Buzzatiani*).

Ora, per la cura di Lorenzo Viganò, esce da Mondadori un «Oscar» intitolato *Le cronache fantastiche di Buzzati* e diviso in due volumi raccolti in cofanetto, dedicati rispettivamente ai *Delitti* e ai *Fantasma* (pagine 310 e 440, euro 16,80). Sappiamo che il capolavoro di Buzzati, il romanzo *Il deserto dei tartari* (1940), nacque a partire dalle esperienze di lavoro dell'autore nella redazione milanese del *Corriere della Sera*: la fortezza Bastiani altro non era che gli uffici di via Solferino. Prendere le mosse da una realtà quotidiana, prosaistica, spesso monotona, per trasfigurarla nei vertici di una fantasia ipertrofica tendente al surreale: questa la costante della produzione narrativa dello scrittore bellunese, giornalista prima che narratore. La militanza giornaliera come cronista, soprattutto di nera, gli forniva la materia grezza, i canovacci su cui imbastire le sue storie.

Anche nei racconti, o meglio nei «pezzi», dei due tomi ora in libreria, si ripropone questa tendenza alla rilettura onirica e spesso inquietante della quotidianità. Quello di Buzzati è un realismo che deforma l'esperienza comune, mostrandone il lato oscuro, notturno, spaventoso. I titoli dei due volumi di questo «Oscar» - che

ha il merito di offrire al lettore molti testi mai più comparsi in raccolte dopo la prima pubblicazione sui giornali, soprattutto il *Corriere della Sera* e il *Corriere d'informazione* - vanno intesi in senso sia letterale che metaforico. I «delitti» sono omicidi veri e reali, ma anche quelli della fantasia, dell'invidia, della gelosia. E i «fantasma» sono sì gli quegli spettri così presenti nei lavori di Buzzati, ma pure le ombre, le attese e le ansie metafisiche, presenze sempre pronte a ossessionare la mente dello scrittore.

Possono essere, insomma, le anime delle persone scomparse che vengono a farci visita, con l'intento di proteggerci o di ammonirci, oppure entità che ci portiamo dentro, ad avvelenarci la gioia di vivere, la spontaneità dell'esistenza. Sono turbamenti, questi, ben noti a molti di noi: la paura delle malattie, ad esempio, vero motivo ricorrente in Buzzati, con tutto il contorno spaventoso di visite, medici, ospedali. Uno scrittore che ancora una volta, a leggerlo, è capace di trasmetterci un sottile, profondo senso di disagio, quasi fisico. Come avviene, mettiamo, con Kafka. Un autore a cui non a caso Buzzati è stato accostato e del quale, per certi aspetti, non appare per nulla minore.

stripbook



Un po' centri studi, un po' lobby di potere: ecco che cosa sono e come agiscono i «think tank» alla base dell'attuale fase politica ed economica degli Stati Uniti

Viaggio nei «serbatoi di pensiero» dove nasce l'impero

Antonio Caronia

Intorno al concetto di «impero» si è sviluppato negli ultimi anni, fra gli analisti, i commentatori e gli studiosi di scienza politica, un vivace dibattito. È «americano» l'impero, o multinazionale? Quali rapporti si sono instaurati in occidente fra la dimensione politica e quella economica, dopo la caduta del muro quasi quindici anni fa? Quali continuità e quali rotture si sono prodotte fra il tradizionale «imperialismo» e la nuova fase «imperiale», come è definita, per esempio, nell'analisi di Hardt e Negri? Quali che siano le risposte, parziali o compressive, che si vogliono dare a questi interrogativi, è indubbio che, soprattutto dopo l'11 settembre 2001, stiamo assistendo a un'occupazione senza precedenti della scena politica, economica, militare, mediatica, da parte degli Stati Uniti.

E sono proprio le cause e i meccanismi di questa nuova, spasmodica «centralità imperiale» degli Usa che *L'impero invisibile* si propone di analizzare e di sviscerare per noi. Lo fa dipanando il filo di un fenomeno tipicamente statunitense che è quello dei *think tank*, i «serbatoi di pensiero», quelle strutture intermedie fra un centro studi e un gruppo di lobbying sulla politica che, in questa forma, non troviamo in Europa. Marco d'Eramo, nell'introduzione, si augura che il libro serva a «smentire il tenace pregiudizio che intride la cultura europea, e cioè la sistematica sottovalutazione della classe dirigente americana». Questa sottovalutazione si nutre del pregiudizio che in Usa la classe dirigente (soprattutto quella di destra) non abbia una cultura. Se siamo pronti a riconoscerne i fondamenti culturali (keynesiani) e la vocazione progettuale del New Deal rooseveltiano, o anche della Great Society johnsoniana, siamo in genere con-

vinti che la destra americana non riesca ad andare oltre una sanguigna gestione delle proprie pulsioni di potere. E siamo quindi pronti ad accreditare le più improbabili teorie del complotto, le più strampalate ipotesi dietrologiche. Anche di questo il libro di Bulgarelli e Zozna fa giustizia. Non perché non prenda in considerazione tutti gli elementi delle ipotesi complottiste e dietrologiche (dai disinvolti e manipolabili meccanismi del voto elettronico - balzati alla ribalta nella dubbia elezione alla presidenza di George Bush jr - alla sospetta opacità stessa sull'11 settembre dalla dirigenza Usa). Ma non è tanto questo il «golpe americano» di cui parlano gli autori, quanto il processo che essi si sforzano di ricostruire, per cui le forze culturali e politiche che portarono alla presidenza Reagan e Bush sr, hanno fatto con la presi-

denza di Bush jr un salto di qualità, uscendo dall'ombra e installandosi ormai direttamente al potere.

Il merito forse maggiore di questo libro è infatti quello di ricostruire una storia concreta dei *think tank*, risalendo all'indietro, nel secolo passato, fino ai loro più lontani precursori, come l'Inquiry (1917), la Rand Corporation (1946) e, prima ancora, il National Defense Research Committee (1942) promosso da quella straordinaria figura di ricercatore che fu Vannevar Bush (nessuna parentela con i due presidenti), precursore degli ipertesti e coordinatore del progetto Manhattan.

Sin dall'inizio, quindi, queste strutture appaiono legate a una missione operativa: trasferire la ricerca in proposte concrete di gestione e di innovazione dell'esistente. Dal Council on Foreign Relations (1921), passando per

la Trilateral Commission e il Committee on the Present Danger fra gli anni settanta e ottanta, si arriva dunque nel 1997 al Project for the New American Century di Wolfowitz, Perle, Ledeen, Cheney e Rumsfeld, in grado dapprima di condizionare le scelte di politica estera di Clinton (anche con un'accorta gestione - se non una vera e propria progettazione - dello scandalo Lewinsky), e poi di arrivare al potere con l'elezione di Bush jr. Capaci di incrociare il più spregiudicato richiamo a Machiavelli con una rilettura di destra del concetto di «egemonia» di Gramsci, questi ibridi fra intellettuali e politici sono oggi insediati stabilmente al governo degli Usa. Per combatterli il più efficacemente possibile, è ora di smettere di considerarli solo degli *stupid white men* come il loro presidente, e di prendere sul serio anche le loro pericolosissime e sciagurate teorie: perché non si può demolire ciò che non si conosce.